

— Da sinistra: il violinista Rodrigo D'Erasmus, l'artista Davide Quayola, e i direttori creativi del brand Ranieri, David Lopez Quincoces e Francesco Meda, ritratti all'interno delle Serre Pasino, nuova location di Alcova insieme all'ex fabbrica SNIA di Varedo. In quest'ultima, il team presenta in occasione della MDW, un'installazione immersiva dedicata alla pietra lavica. Pagina accanto, il regista Fabio Cherstich e i designer Formafantasma, al Teatro Lirico Giorgio Gaber di Milano. Qui, i creativi portano in scena un progetto realizzato per il brand Cassina.



DREAM TEAM(S)

Il mondo del design si apre alle commistioni. Dalla musica al teatro, i progetti della MDW dimostrano che la creatività non ha più confini

di **Elisa Mencarelli** — foto di **Mario Zanaria**
hanno collaborato **Valeria Settembre** e **Andrea Bologna**



Dalla campionatura dei suoni della Terra alla creazione di sculture materiche, fino alla costruzione di architetture inedite. La pietra lavica di Ranieri ispira, e unisce, le visioni di 4 creativi d'eccezione



— David Lopez Quincoces



— Francesco Meda



— Rodrigo D'Erasmus



— Davide Quayola

POTREBBERO SEMBRARE I MEMBRI DI UNA BAND alternative rock in posa per la copertina del loro nuovo album. Invece l'occasione che riunisce insieme i designer Francesco Meda e David Lopez Quincoces, il violinista di San Paolo Rodrigo D'Erasmus e l'artista romano Davide Quayola è il progetto 'Under the Volcano' del brand Ranieri, che racconta la potenza espressiva della pietra lavica. Abbiamo fotografato i talenti all'interno delle Serre Pasino, nuova aggiunta tra le location di Alcova insieme all'ex stabilimento SNIA Viscosa di Varedo in cui durante la MDW andrà in scena questo intervento suggestivo a più voci. "Under the Volcano" rappresenta la nostra visione del design come processo alchemico, in cui la pietra grezza si trasforma in qualcosa di unico", ci racconta Giovanni Ranieri, CEO del marchio.

"La nostra è una fucina di idee, un laboratorio dove il design incontra la cultura. Qui, la sperimentazione e la trasformazione della materia prima diventa il linguaggio di una creatività che non conosce confini". Un elogio non solo all'imprevedibilità e all'imperfezione della roccia vulcanica, ma anche alle sue molteplici possibilità di applicazione. "Quello che abbiamo creato è una sorta di manifesto, un racconto in cui l'artigianato si fonde con la sperimentazione multidisciplinare.

Abbiamo allestito una vera e propria 'lava factory', in cui il materiale abbraccia l'architettura, il design, l'arte, e anche la musica", ci rivela Francesco Meda, direttore creativo di Ranieri insieme al designer David Lopez Quincoces. I due, per l'occasione, hanno realizzato delle torri materiche definite da piastrelle in pietra lavica e ispirate agli edifici dell'architetto messicano Luis Barragán. Nello spazio trovano poi posto le sculture 'Erosions' create da Davide Quayola: blocchi informi di pietra lavica, estratti dalle pendici del Vesuvio, scolpiti da un braccio robotico. La geometria finale dei pezzi coniuga alla struttura originale, le conformazioni derivate dal processo digitale. A ispirare il creativo sono le 'scholar's rocks' della tradizione cinese: pietre naturali intagliate e cesellate fino a diventare oggetti di venerazione. Infine, a completare l'installazione multisensoriale, i suoni generati dal violinista Rodrigo D'Erasmus. "Il progetto musicale nasce dai rilevamenti forniti dall'Istituto Italiano di Sismologia e Vulcanologia, che ha registrato i rumori di tre aree vulcaniche italiane - l'isola di Vulcano, i Campi Flegrei e l'Etna - offrendomi il punto di partenza per la colonna sonora che accompagna la mostra durante tutta la settimana. L'esplorazione della lava attraverso il suono è stato un lavoro complesso ma estremamente interessante. Ho unito ai rumori primordiali della materia le sonorità elettroniche contemporanee. Un incontro che si lega anche all'intervento di Quayola e al lavoro dei direttori creativi, creando così una sintesi di linguaggi artistici diversi in un'unica narrazione stratificata". ■

Il Modernismo non è mai stato così attuale. A teatro va in scena un'inedita pièce in cui i principi e le icone dei maestri – editate da Cassina – si fanno performance. E incontrano il mondo naturale



— Andrea Trimarchi



— Simone Farresin



— Fabio Cherstich

RIDONO, SCHERZANO E SI SCAMBIANO SGUARDI COMPLI i designer Formafantasma e il regista Fabio Cherstich. Poi si girano, guardano in camera e 'click', ecco che ci regalano lo scatto perfetto. Li abbiamo immortalati al Teatro Lirico Giorgio Gaber, una cornice d'eccezione definita da pesanti velluti rossi e da un pavimento in terrazzo dal motivo geometrico, che a tratti ci ricorda l'iconica Red Room del capolavoro lynchiano 'Twin Peaks'. Non a caso il progetto presentato dai creativi è una performance a più voci, dal titolo 'Staging Modernity', che scardina i canoni classici del teatro, immergendo gli spettatori in un mondo parallelo, quasi onirico. L'occasione è la celebrazione del 60esimo anniversario delle icone moderniste del brand Cassina, firmate da Le Corbusier, Pierre Jeanneret e Charlotte Perriand. "Il nostro scopo è quello di festeggiare questo importante compleanno", ci racconta Luca Fuso, AD del brand, "non attraverso la glorificazione del passato ma guardando il futuro, con l'approccio dirompente che ci ha sempre contraddistinto. Abbiamo realizzato un'esperienza coinvolgente che invita a mettere in discussione il ruolo della modernità oggi". Punto di partenza della scenografia pensata dai Formafantasma è l'installazione 'L'Équipement intérieur d'une habitation', presentata dai tre maestri nel 1929 in occasione dell'esposizione parigina Le Salon d'Automne. "Abbiamo preso a modello dei pezzi incredibili", ci raccontano Simone Farresin e Andrea Trimarchi, "perché dimostrano la volontà dei progettisti di distaccarsi dalla tradizione, introducendo per esempio l'uso del vetro e del tubolare in metallo".

Proprio dall'idea di sovversione prende vita questo intervento che racconta in veste teatrale quello che è oggi il concetto di modernità. "Un altro elemento a cui ci siamo ispirati è l'ambiente domestico che Le Corbusier descrive come 'una macchina per l'abitare': uno spazio che tendeva a chiudersi creando una protezione. Il nostro obiettivo è stato invece riattualizzare questa macchina, inserendola nella città e nel tessuto urbano contemporaneo. Parlando anche di crisi climatica, del rapporto tra esterno e interno, e includendo quelle specie animali che tutt'ora non sono rappresentate nell'ambiente domestico". Elemento essenziale della visione dei Formafantasma, l'attivazione del teatro, che da sfondo silente si trasforma in paesaggio mutevole, accogliendo, sia sul palco che nella platea, la collezione Cassina e le performance di attori internazionali. "Il mio lavoro è raccontare una storia in uno spazio, attraverso le persone e gli oggetti", continua il regista Fabio Cherstich. "In questo progetto l'intento è stato far rivivere i pezzi d'archivio, decontestualizzandoli, per poi trasformarli in presenze vive. Alla base ci sono i testi che abbiamo commissionato a tre autori – il filosofo Emanuele Coccia, l'architetto Andrés Jaque e l'artista Feifei Zhou – da cui si sviluppa una performance a più voci che si ripete in maniera ciclica durante tutto il giorno: dal monologo di un animale parlante, fino all'esibizione di un coro, e alla messa in scena di un aspetto più didattico legato ai materiali. Abbiamo deciso di avere un atteggiamento puramente sperimentale. L'obiettivo oggi è proprio questo, rompere i confini della creatività creando un linguaggio universale ancora più potente". ■

— Tra le impalcature: la seduta del designer austriaco Laurids Gallée e le sculture luminose del newyorkese Rich Aybar. Questi pezzi, insieme alle opere di altri 5 progettisti, faranno parte della mostra performativa 'The Theater of Things', curata da Valentina Ciuffi e Joseph Grima, in scena alla galleria Delvis (Un)Limited in occasione della MDW 2025. I designer coinvolti vivranno, a turno, all'interno dello spazio, interagendo con i progetti e con gli spettatori. delvisunlimited.it



LIFE ON STAGE

7 designer per 7 notti. Non si tratta di un esperimento sociale, ma di un inedito progetto performativo, in scena durante la MDW

testo di **Elisa Mencarelli** — foto di **Piercarlo Quecchia-DSL Studio**



— Dall'alto, in senso orario, tra i progetti — e i progettisti — in mostra: la lampada del collettivo di Bruxelles Espace Aygo; lo sgabello in gel del duo greco Objects of Common Interest e i vasi in gomma di Rich Aybar; la panca in legno di Laurids Gallée.



— Appesi sulle impalcature, il tappeto disegnato dalla designer italiana Stefania Ruggiero e l'applique in gomma di Rich Aybar.



“Abbiamo allestito un palcoscenico domestico: una vera e propria casa animata dai progettisti e dai loro pezzi di collectible design”

— Valentina Ciuffi

NELLA SETTIMANA PIÙ IMPORTANTE PER IL DESIGN, non solo milanese, ma internazionale, un evento corale porta in scena il rapporto tra arte e progetto, uomo e oggetto, nel segno della sperimentazione totale. È la mostra ‘The Theater of Things’, un palcoscenico domestico aperto al pubblico, uno spazio abitativo inedito, che prende forma dall’incontro di 7 designer – e dei loro lavori – provenienti da tutto il mondo. La location è la galleria Delvis (Un)Limited, in zona Brera, che, in occasione della Milan Design Week 2025, si presenta come una casa temporanea, in cui progetti e progettisti trasformano l’agire quotidiano in performance artistica. “L’idea è quella di un velato ‘voyeurismo’, vedere ed essere visti attraverso la vetrina che affaccia su Via Fatebenefratelli. Il riferimento è ovviamente il celebre film di Hitchcock ‘La finestra sul cortile’”, ci racconta Valentina Ciuffi, curatrice dell’installazione insieme all’architetto Joseph Grima e ai team di Space Caviar e Studio Vedèt, che si sono occupati dell’allestimento e della direzione creativa. “L’aspetto più interessante è l’interno che sarà completamente popolato da opere, arredi e complementi del mondo del collectible, veri e propri pezzi funzionali che diventano parte integrante del vivere quotidiano”.

Un happening possibile solo grazie alla presenza dei 7 studi di design: i creativi greci Objects of Common Interest, il newyorkese Rich Aybar, la belga Linde Freya Tangelder, il collettivo di Bruxelles Espace Aygo, l’austriaco Laurids Gallée, la textile designer Stefania Ruggiero e l’ateniese Niki Danai. Ogni notte, a turno, gli autori dormiranno nella casa-galleria, ogni mattina un giornalista, critico, curatore li sveglierà per il caffè, e per intavolare una conversazione sull’esperienza in corso, sulla loro pratica e su tutto ciò che può emergere da questo insolito mettersi in mostra. Un esperimento espositivo che affonda le sue radici in altri celebri interventi radicali, come La Casa all’Elba del maestro Gianni Pettena: un rudere immerso nella natura toscana realizzato grazie al contributo di artisti-amici dell’autore, come Ettore Sottsass, Alessandro Mendini e Andrea Branzi; oppure la performance dell’artista tedesco Joseph Beuys, che per tre giorni ha vissuto in una stanza insieme a un coyote non addomesticato. “Ho selezionato un gruppo di creativi visionari con i quali si è creata fin da subito una connessione speciale. In questa settimana lo storytelling è importantissimo, è il momento giusto in cui divertirci e sperimentare senza limiti”. ■

LANA LAUNAY

Riuso creativo e forme organiche. Sono gli elementi cardine attorno a cui ruota il lavoro della designer autodidatta, divisa tra Sydney e Los Angeles

di **Elisa Mencarelli**



— Alcuni paralumi, pensati come elementi modulari, realizzati artigianalmente dalla designer Lana Launay utilizzando fibre naturali e carta a base vegetale. lanalaunay.com



“AVEVO CIRCA 20 ANNI quando a Los Angeles rimasi affascinata dal lavoro di un artigiano che nella sua piccola bottega realizzava paralumi utilizzando solo ferro e tessuti di scarto. Avevo mostrato talmente tanto interesse che nei mesi successivi mio padre mi spronò a inseguire questa passione”, ci racconta sorridendo la designer Lana Launay, che fin da giovanissima ha assecondato la sua vena creativa dedicandosi a diverse discipline. “La prima volta che ho creato qualcosa con le mani avevo 5 anni, tagliavo e cementificavo con mia madre le tessere di un mosaico per il piano del tavolo. Poi durante l’adolescenza mi sono concentrata sui tessuti, mentre a vent’anni mi sono dedicata alla creazione di gioielli, fino a quando ho iniziato a lavorare nel mondo della moda collaborando per un brand di abbigliamento australiano”. Una sperimentazione continua incoraggiata soprattutto dai genitori, anch’essi creativi: padre produttore discografico e ingegnere del suono e madre artista multidisciplinare. “Dopo aver vissuto a Londra, quando sono ritornata in Australia a causa della pandemia, passavo

le giornate a creare paralumi. In quel momento ho iniziato a realizzare le lampade che avevo sempre desiderato con cornici di scarto e tessuti biodegradabili, offrendo un’alternativa valida ed eco a questo mercato. Ho riscosso molto successo soprattutto con i negozi di antiquariato di Sydney, così da quel momento mi sono dedicata a tempo pieno a questa attività”. Realizzate con materiali naturali e di riuso, le opere di Lana sono pezzi scultorei dal tocco artigianale, arricchiti dai diversi metodi di tessitura e cucitura che utilizza la designer. “Lavoro esclusivamente con elementi riciclabili e non utilizzo nessun componente plastico, questo per me è un aspetto fondamentale. Preferisco la carta di origine vegetale e il washi – filato giapponese – rispetto alle altre fibre, perché queste, soprattutto quando illuminate, donano un aspetto unico ai pezzi, che risultano più sofisticati. Ovviamente progettare con questi materiali comporta anche dei problemi a causa della loro fragilità, ma offrono una bellezza delicata e suggestiva. Nell’ultimo periodo sto sperimentando la finitura con la cera d’api, che dona

— La progettista Lana Launay mentre realizza una delle sue sculture luminose modulari. Una serie di paralumi, dalle forme geometriche differenti e realizzati con materiali naturali, sono assemblati intorno a un LED luminoso. Un design inedito che offre diverse configurazioni.



— A sinistra, una serie di lampade da tavola realizzate artigianalmente dalla designer Lana Launay e ispirate alle architetture di Frank Lloyd Wright e Luis Barragán. Una struttura in ferro fa da cornice ai paralumi dalle forme geometriche creati con materiali

ecologici; la base delle lampade è invece costituita da elementi in legno. Sotto, uno scorcio del salone del Sun Ranch, boutique hotel situato sulla costa est dell'Australia, in cui a spiccare è un pendente disegnato ad hoc dalla progettista.



un risultato simile a quello della fibra di vetro, pur rimanendo un'alternativa naturale". Da qui nascono complementi luminosi di diversa scala, dalle lampade da tavola fino ai pendenti e ai pezzi scultorei composti da elementi modulari. "Ho un laboratorio/studio che è un'estensione della mia casa.

Lavoro con un fabbro di fiducia che realizza a mano le mie cornici, e mi affido a una serie di falegnami che intagliano i componenti in legno prima che io li tratti e poi li assembli. Tutto il design, dalla cucitura del tessuto fino all'applicazione delle finiture, è realizzato artigianalmente. Lo scorso anno ho potuto coinvolgere due amici, uno artista e l'altro scultore, per aiutarmi con i progetti più grandi".

In linea con la sua anima eclettica e il suo spirito da globetrotter, anche le ispirazioni di Lana provengono da mondi diversi: "Dal punto di vista estetico, ammiro la cruda espressività che caratterizza l'architettura brutalista. Amo il cinema e trovo che il fantascientifico sia il genere più stimolante. Cerco sempre di ricordarmi di essere meno restrittiva con me stessa e di dare vita a opere che abbiano

carattere". Non mancano poi i riferimenti e le citazioni alle diverse città in cui è cresciuta: "Ho vissuto con mia madre a Sydney e con mio padre a Los Angeles. Percorrevi i sentieri polverosi e alberati tra casa mia e Los Feliz, passando davanti agli edifici coloniali spagnoli, alla Ennis House di Frank Lloyd Wright, fino all'Osservatorio Griffith. Costeggiavo la Garcia House di John Lautner, la sua iconica Chemosphere, lungo la Mulholland Drive fino al Topanga Canyon, dove la maggior parte dell'architettura è progettata in dialogo con l'ambiente. Los Angeles ha un'eredità storica molto stimolante che non smette mai di emozionarmi, ma entrambe le città rappresentano il punto di incontro tra metropoli e natura, un connubio che mi affascina molto. Sydney è bellissima e soprattutto ho la fortuna di vivere vicino all'acqua. Attingere da tutto ciò che mi circonda e da tutte le mie esperienze mi ha portato a sviluppare una forte sensibilità per i miei lavori, che considero come presenze luminose confortanti, ospiti permanenti che diventano molto più che semplici pezzi di arredamento". ■

“Non considero i miei lavori dei pezzi d’arredamento, quanto piuttosto delle presenze luminose confortanti. Come ospiti permanenti”

— Lana Launay

— La progettista Lana Launay mentre posa con uno dei suoi paralumi qui utilizzato come copricapo. Sul tavolo, un'altra sua lampada realizzata a mano con materiali naturali.



STUDIO BOOBOON

Forma e funzione, tradizione e modernità. Dall'incontro creativo tra Europa e Corea del Sud prende vita la pratica del duo con base a Parigi

di **Elisa Mencarelli**



— La serie di lampade Jogak realizzata dallo studio Booboon, che reinterpreta la tradizionale pratica coreana del 'bojagi': tecnica che utilizza tessuti di scarto per creare nuove stoffe. studiobooboon.com



— Dall'alto, in senso orario, la designer coreana dello studio Booboon Jisu Yun mentre accende una lampada in seta della serie Jogak; un altro progetto della stessa collezione nella tonalità verde; l'altra metà dello studio, il designer inglese Richard Bone, insieme alla sedia Silhouette in legno laccato e a un'altra lampada della famiglia Jogak. Pagina seguente, i due progettisti dello studio con base a Parigi.



E TUTTA UNA QUESTIONE DI OPPOSTI che si attraggono, la pratica del duo di designer Booboon. Lei si chiama Jisu Yun, coreana, con una laurea in Industrial design alla Hongik University di Seoul; lui Richard Bone, inglese, con un background nel mondo dell'arte e del decoro grazie agli studi al Royal College of Art di London. È il 2018 quando si trovano a lavorare insieme nel celebre team Nendo – fondato dall'architetto Oki Sato –, a Tokyo: “Dopo pochi anni abbiamo deciso di unire le forze e aprire il nostro studio. Siamo nati e cresciuti in due luoghi geograficamente lontani e culturalmente distanti, ma sono tanti gli aspetti che ci accomunano”, raccontano i progettisti, che insieme hanno imparato a trovare il giusto equilibrio tra forma e funzione, tecnica e poesia. “Abbiamo deciso di stabilirci in una città viva, tra tradizione e modernità, Parigi: una metropoli fatta di dicotomie e contaminazioni ma ricca di stimoli creativi. Il contesto perfetto in cui far conoscere la nostra produzione”. Dalla sintesi tra i loro mondi sono nati due progetti – la collezione di lampade Jogak e le sedute Silhouette – presentati prima in occasione nella Milano design Week 2024 negli spazi di Assab One, e poi durante la scorsa edizione della fiera Maison&Objet. “Insieme ai lavori di interior e ai prodotti per grandi aziende, la nostra pratica abbraccia anche l'autoproduzione. Sperimentare i processi artigianali è stato per noi un approccio spontaneo quanto autentico. Dapprima creiamo un piccolo lotto di pezzi nel nostro studio, poi ci affidiamo alle maestranze locali, sia in Francia che in Corea, per supportarci nella fase di sviluppo”. Un esempio è la serie di lampade Jogak, in seta, realizzata in diverse tonalità e dimensioni – da tavola, da tavola e a sospensione – che gioca con la

ripetizione di forme quadrate e rettangolari. “Ci siamo ispirati all'antica tecnica coreana chiamata 'bojagi': un metodo che utilizza ritagli di tessuto – provenienti dall'abito tradizionale 'hanbok' – accuratamente raccolti, tagliati e cuciti insieme per poi formare una stoffa più grande. Questa ricerca è nata durante gli anni trascorsi in Giappone. Abbiamo visto come lì l'industria del design sia molto focalizzata sul promuovere l'artigianato locale. In Corea, al contrario, il mondo del progetto è principalmente concentrato sulla produzione industriale piuttosto che sulle piccole realtà manifatturiere tipiche del Paese. Questo è stato per noi lo spunto per riattualizzare questa forma d'arte e far conoscere la cultura coreana anche in Europa”. Insieme alle luci, il duo ha inoltre presentato una serie di sedute, in legno laccato, dalle forme sinuose. “Anche con Silhouette ci siamo confrontati con il tema del riuso. Questa collezione è infatti realizzata in legno massello di frassino proveniente da scarti di lavorazione: la sfida è stata donare al pezzo un aspetto solido e resistente. Il risultato finale è reso possibile grazie a un metodo di laccatura parigina che prevede due strati di finitura, donando così alla seduta un'estetica calda e avvolgente”. Non è però un caso che nel lavoro di Jisu e Richard sia ricorrente l'utilizzo di piccoli elementi, “il nome dello studio deriva dalla parola coreana 'boo boon', che significa parte, componente. Ci stiamo confrontando con diversi temi: dal riuso sostenibile fino alla riscoperta di antiche tecniche artigianali, applicati poi ai materiali e ai progetti più disparati. Traendo ispirazione dall'essenza dei piccoli dettagli che scandiscono la nostra vita quotidiana, diamo forma ad arredi e complementi dalla bellezza delicata”. ■

“La nostra ricerca rintraccia le tecniche e i metodi tradizionali che, combinati a un approccio progettuale moderno, danno vita a progetti dalla bellezza delicata”

– Studio Booboon



DACH&ZEPHIR

Una pratica fatta di contaminazioni e scambi continui. Il duo di progettisti francesi reinterpreta la tradizione creola in chiave decisamente attuale

di **Elisa Mencarelli**



— Una veduta della mostra personale 'Simé grenn' dello studio di progettisti francesi Dach&Zephir, andata in scena lo scorso gennaio al centro espositivo Cité du design a Saint-Étienne. dachzephir.com





— Dall'alto in senso orario, vaso in pelle realizzato per il brand di moda francese Le Tanneur e pensato per accogliere i bouquet di lavanda; mobile Perlé in mogano, semi del Guadalupa e perline in legno di bosso, ispirato alla cultura creola; divano Dièz, in frassino, realizzato per il brand

americano Cb2; un altro scatto della mostra 'Simé grenn' dedicata alla ricerca dei designer sulla cultura delle Antille francesi. Panca in legno Tiban; paniere Eritaj Kontré, in foglie di cocco, con piatto in terracotta ed elemento in ottone; tappeto Chivé in corda.

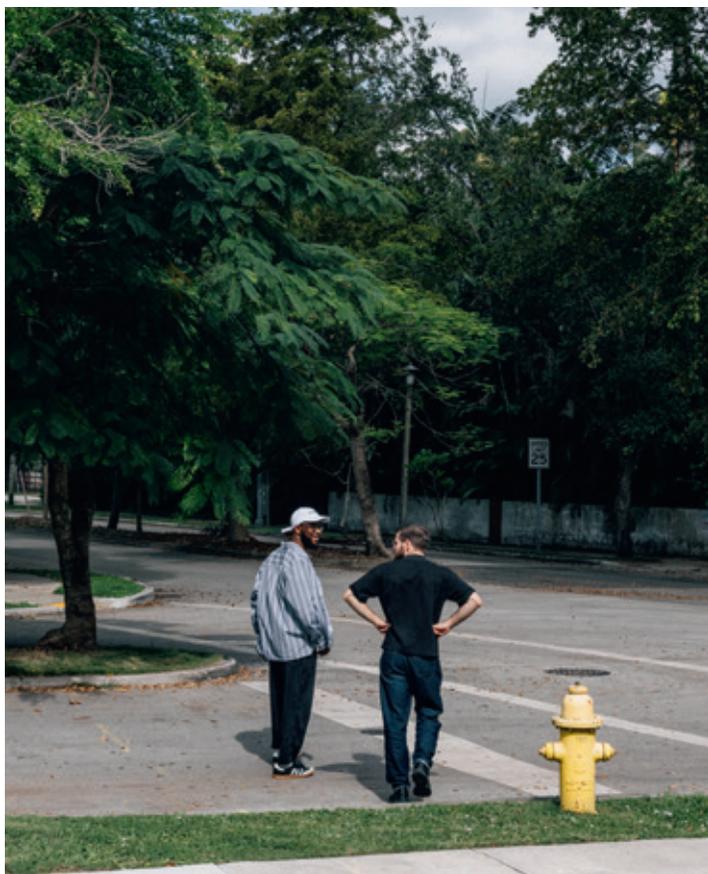




— In scena, in occasione della mostra 'Simé grenn', vaso Manman Dlo, in terracotta; accanto, scultura Caribbean Beauties in materiali naturali – legno, pietre e semi –; sullo sfondo, a parete, opera in legno. Pagina seguente, i designer Dimitri Zéphir e Florian Dach ritratti di spalle.

“La nostra ricerca indaga le comunità delle Antille francesi, raccontando, attraverso gli oggetti, le storie dei popoli colonizzati e del mix di culture che caratterizza questi territori”

— Florian Dach e Dimitri Zéphir



UN LAVORO CHE INTRECCIA ANTROPOLOGIA E PROGETTO, e che ha portato Florian Dach e Dimitri Zéphir a investigare il mondo del design con un approccio simile a quello di archeologi contemporanei. I due, ancora studenti all'École Nationale Supérieure des Arts Décoratifs di Parigi, iniziano a collaborare nel 2015, l'occasione fu la fiera parigina Maison & Objet, durante la quale esposero nella sezione 'Talenti Emergenti'. Fulcro della loro pratica l'investigazione della civiltà creola, e soprattutto delle tradizioni artigianali che caratterizzano le comunità delle Antille francesi. "Raccontiamo, attraverso gli oggetti, le storie perdute dei popoli colonizzati", ci racconta Florian Dach, "e del mix di culture che caratterizza questi territori". Ispirati dalle teorie di Edouard Glissant, filosofo originario della Martinica che per primo coniò il termine 'creolizzazione' - inteso come un processo di arricchimento intellettuale derivante dalle migrazioni europee - i due giovani designer operano all'interno di uno spazio creativo che guarda sempre all'altro. "La nostra attenzione si è soprattutto concentrata sulla parte francese dell'isola dei Caraibi, territorio di cui è originario

Dimitri e dove ha vissuto fino ai 19 anni". Tutto inizia dall'analisi di archivi storici e vecchi documenti: foto, mappe, articoli, video, sempre sostenuti da un attento studio sul campo. "Ci rechiamo lì almeno una o due volte all'anno. L'isola è piuttosto piccola, quindi possiamo spostarci da una parte all'altra in poche ore. Abbiamo girato un po' dappertutto, esplorando le diverse parti del territorio. Ma la nostra base è a Sainte-Rose", comune situato nella parte settentrionale della Guadalupa. "Non appena arrivati lì la prima volta siamo andati alla ricerca dei migliori artigiani, spiegando loro in che modo poter collaborare e con l'obiettivo di renderli veramente partecipi dei nostri progetti. In questa fase Dimitri, conoscendo la lingua locale, è stato essenziale. Parallelamente, ci affidiamo anche alle maestranze parigine, creando un dialogo inedito tra le due culture". Come per la mostra Machann Pannié, del 2023, dedicata ai cestini in legno e in vimini, che metteva in relazione le opere realizzate dagli artigiani delle Antille francesi con quelli della Francia continentale. "L'ispirazione può arrivare da un materiale, da un elemento naturale, o da un dettaglio estetico", come nel caso del tappeto Chivé, che celebra la folta chioma di capelli delle donne dei Caraibi. Oppure il vaso Manman Dlo, in terracotta, che rende omaggio ai contenitori tipici che gli abitanti della Martinica utilizzavano per trasportare l'acqua. "Avendo un background più artistico, inizialmente ci siamo confrontati con piccoli complementi e accessori ispirati al mondo della moda, sperimentando però con diversi materiali, come la pelle o i tessuti. Ma negli ultimi anni ci siamo confrontati con scale di progetto differenti", come per il divano Dièz. "Siamo completamente aperti a nuove sfide, magari in futuro ci misureremo anche con metodi ed elementi più industriali. Ma sicuramente il campo di indagine rimarrà lo stesso. La nostra ricerca si concentra infatti su temi delicati che fino a ora erano stati trattati unicamente da intellettuali e filosofi. Ci piace l'idea che, per quanto possibile, i nostri progetti possano avere un forte impatto sulla società contemporanea, reagendo al contesto politico, culturale e sociale che lo definisce e mostrando come sia possibile affrontare questioni più ampie e universali attraverso il design". ■

"Ci piace l'idea che, per quanto possibile, i nostri progetti possano avere un impatto sulla società contemporanea. Dimostrando come il design possa affrontare anche questioni più ampie e universali"

— Florian Dach e Dimitri Zéphir

CENA A SORPRESA

Pop-up culinari iper scenografici: ecco la nuova frontiera del fine dining. Come dimostra il lavoro spettacolare dello studio parigino We are Ona

di Elisa Mencarelli



Foto Elsa Milovanovic

— In occasione dell'edizione 2024 della fiera parigina Matter&Shape, We Are Ona ha firmato lo spazio ristorante collaborando con il progettista franco-canadese Willo Perron e la floral designer berlinese Lilo Klinkenberg. Pagina accanto, la tavola dell'evento ideato nel 2024 da We Are Ona per il brand di moda Balenciaga e allestita al Palais de Tokyo di Parigi. weareona.co



Foto Benoit Florencon

— L'evento immersivo, realizzato lo scorso anno, in occasione della fiera Frieze a Los Angeles per lo studio di comunicazione Sized. Il tavolo e le sedute in acciaio sono firmate da Willo Perron per il brand svizzero USM.





— Un ritratto di Luca Pronzato, sommelier e founder di We Are Ona. Studio creativo nato a Parigi nel 2019, che progetta cene pop-up che coniugano gastronomia, design, arte e moda.

“Ho deciso di non dedicarmi a un solo ristorante. Ma di costruire una comunità di creativi internazionali che collaborano in sinergia. Per dare vita a inedite esperienze culinarie”

— Luca Pronzato

PAROLA D'ORDINE: STUIPIRE. Questo l'obiettivo di Luca Pronzato, sommelier e ristoratore che nel 2019 fonda We Are Ona, studio creativo nato con l'obiettivo di realizzare esperienze gastronomiche itineranti e fortemente scenografiche. “I miei genitori”, madre spagnola e padre italiano, “hanno un piccolo negozio di alimentari a Parigi. Sono stati loro a ispirarmi e a trasmettermi l'amore per il cibo. Fin da giovanissimo ho lavorato in ristoranti di alto livello”, da ultimo il celebre Noma di Copenhagen. “Ambienti iper-creativi in cui però solo pochi cuochi rinomati hanno davvero la possibilità di esprimere il loro talento. Volevo creare un nuovo circuito fatto di contaminazioni, basato sullo scambio continuo, e che coinvolgesse talenti internazionali”. We Are Ona – letteralmente ‘siamo un'onda’ – è un collettivo in costante trasformazione che connette designer, artisti, architetti e giovani chef, per produrre esperienze culinarie in tutto il mondo. Il concept è semplice: cene e ristoranti effimeri che cambiano di volta in volta – dal cuoco al menù, fino alla scenografia e alla location – che possono durare una serata, una settimana oppure qualche mese. “Abbiamo due attività principali: i ristoranti pop-up, aperti al pubblico e allestiti in occasioni di

manifestazioni e momenti culturali; mentre parallelamente ci occupiamo di eventi culinari B2B per partner commerciali, in cui proponiamo una visione creativa unica, in linea con la nostra estetica e quella del brand che ci invita”. Tra gli ultimi lavori, il pop-up realizzato in occasione dell'edizione 2024 della fiera parigina di design Matter&Shape, in cui We Are Ona ha collaborato con la flower designer berlinese Lilo Klinkenberg, fondatrice di Studio Lilo, per dare vita a uno spazio ristorante in cui protagonisti sono tappeti erbosi che invadono lo spazio coprendo parzialmente sia i tavoli che il pavimento. Sempre nel 2024 Pronzato ha portato in scena un'installazione per lo studio di comunicazione losangelino Sized, allestita in un interno industriale: al centro della scena, un lungo tavolo e sedute in acciaio firmate dal designer franco-canadese Willo Perron per il brand USM, mentre tutto intorno una serie di automobili nere, come pezzi scultorei, avvolte in un tessuto nero traslucido. “Nonostante l'aspetto scenografico dei nostri progetti, quello che ci interessa di più è restituire un'esperienza umana, capace di creare stupore e meravigliare gli spettatori. Si tratta di veri e propri happening, creazioni artistiche uniche e irripetibili”. ■

CENA SPETTACOLO

— In occasione di un matrimonio a Ghent, Studiø 27 – brand belga che firma eventi culinari immersivi – si è occupato della proposta food e dell'allestimento della tavola. La scenografia, definita da grandi tendaggi, è firmata dagli architetti di Erased Studio. studio27-experience.com

A Bruxelles, Studiø 27 coniuga gastronomia, arte, moda e design. Dando vita a esperienze immersive e multisensoriali. Dall'effetto wow

di Elisa Mencarelli



— Tatami è l'esperienza culinaria realizzata a Bruxelles lo scorso febbraio da Studiø 27 in collaborazione con la set designer portoghese Elona Pinto. L'esperienza è pensata per esaltare

l'eleganza minimalista del design giapponese. L'allestimento è infatti definito da tradizionali tavolini bassi e dai materiali naturali – ceramica, tessuti e sughero – per creare un ambiente tattile e armonioso.



— Una stanza nella stanza, è il progetto culinario allestito nel centro culturale Volta di Bruxelles, realizzata dallo studio belga insieme alla scenografa Elona Pinto. Le pareti in PVC creano uno spazio

etereo e fuori dal tempo, mentre un soffitto luminoso proietta sulla tavola tonalità diverse, dando vita a un ambiente immersivo dall'atmosfera mutevole. Al centro, una scultura del flower designer Davide Capasso.

“Voglio che gli ospiti rimangano stupiti e affascinati dai nostri eventi. L’obiettivo è regalare un’emozione, che inizia con il gusto e poi abbraccia tutti i sensi”

— Paul-Antoine Bertin



— Paul-Antoine Bertin, chef di Bruxelles e fondatore di Studiø 27, realtà creativa che ridefinisce i confini del panorama culinario, realizzando scenografiche esperienze gastronomiche.

A SOLI 29 ANNI, Paul-Antoine Bertin è già una promessa della cucina – e del panorama creativo – internazionale. Cuoco autodidatta, originario di Bruxelles, inizia a lavorare nel settore della ristorazione fin da giovanissimo: “Amavo viaggiare e scoprire nuove culture, così a 15 anni ho vissuto per sei mesi nelle Filippine; un’esperienza che mi ha cambiato la vita”. Una volta tornato in Belgio, a 18 anni, inizia a collaborare con il brand di catering Point Albert, imparando velocemente il mestiere e scoprendo il suo vero talento: la cucina. Da lì la sua carriera è stata tutta in ascesa: prima il lancio del ristorante Ötap, seguito dall’apertura del Grain Bakery tre anni dopo, fino all’inaugurazione del wine bar Rebel. Ma è nel 2023 che Paul, insieme alla collega Nathan Gullentops, conosciuta da Point Albert, uniscono le forze inaugurando STUDIØ 27 e segnando così l’inizio di un nuovo capitolo della sua esplorazione culinaria. Un progetto totale che affonda le basi nella visione condivisa dei due fondatori: creare esperienze gastronomiche che vanno oltre l’idea di cucina tradizionale, unendo alla passione per il cibo quella per l’arte e il design. “Nonostante la natura altamente scenografica, i nostri eventi non sono pensati solo per apparire belli in foto. Il nostro obiettivo principale è stupire i nostri clienti creando qualcosa di ancora più sorprendente rispetto a ciò che potrebbero aver già visto sui social media”. Oltre all’effetto wow, l’impegno del collettivo passa anche dall’attenzione all’ambiente: “Trattandosi di cene effimere, della durata di poche ore, una delle sfide più grandi è quella di minimizzare gli sprechi. Ci impegniamo infatti a dare nuova vita a tutti i materiali che utilizziamo nei nostri eventi”. Studiø 27 si distingue per il suo approccio collaborativo, coinvolgendo di volta in volta professionisti diversi come architetti, fioristi, scenografi e interior designer. “Questo metodo mi permette di incontrare professionisti sempre nuovi, provenienti da differenti settori creativi; grazie allo scambio di idee e di visioni, non smetto mai di imparare e di arricchire le mie conoscenze. Ci spingiamo sempre un po’ più in là, sfidando le aspettative di un ristorante tradizionale”, trasformando qualsiasi spazio in un luogo unico e immersivo. Che si tratti di una cantina, di una villa isolata o di un hangar abbandonato, dall’allestimento per una fiera a un matrimonio, ogni location diventa uno scenario spettacolare. Allo stesso modo il cibo è protagonista di una narrazione sensoriale, “che oltre al gusto, abbraccia tutti i sensi – tatto, olfatto, udito e vista – elevando il pasto a esperienza totale”. ■

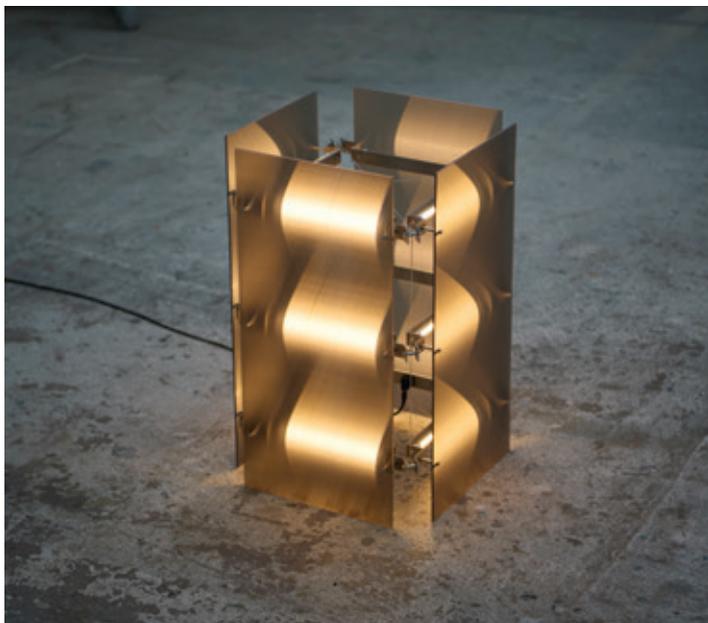
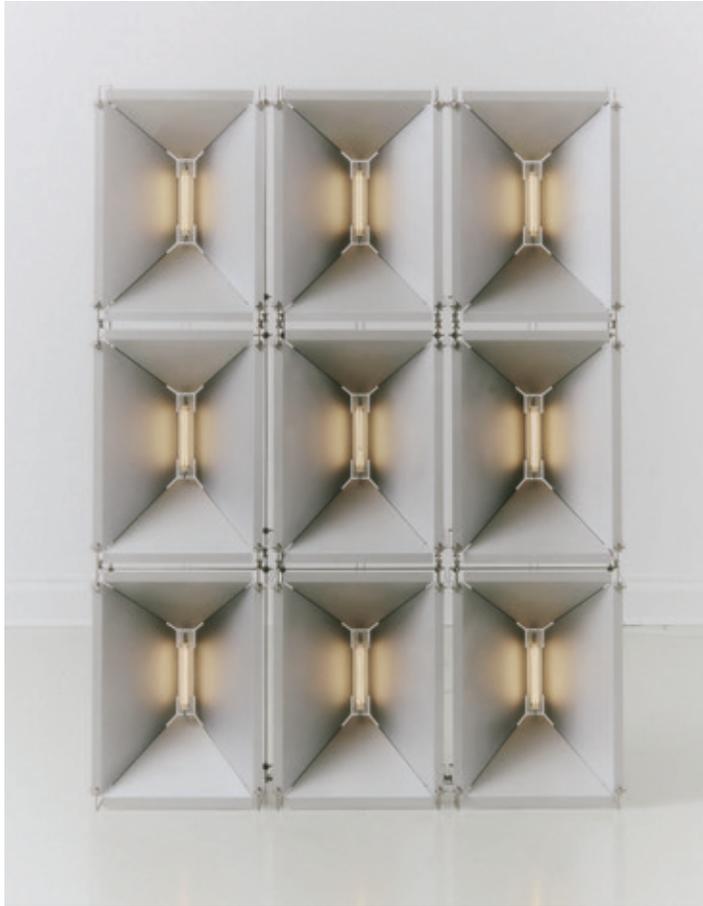


FREDERIK GUSTAV

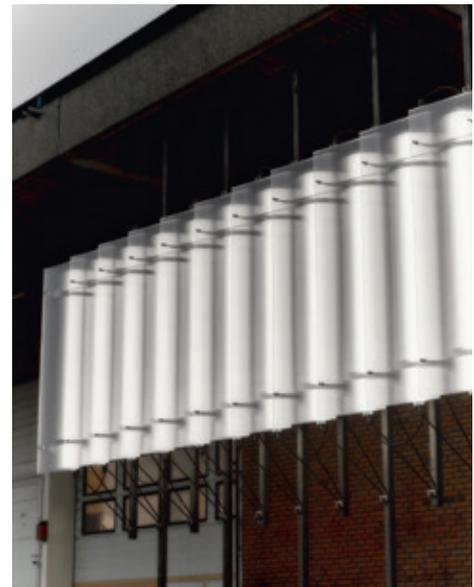
Quando la luce si fa architettura. La pratica del duo danese esplora i confini della progettazione, realizzando installazioni luminose oversize

di **Elisa Mencarelli**

È il paesaggio urbano a ispirare i progetti dei designer. Ma anche la possibilità di sperimentare inedite tecniche artigianali



— Dall'alto in senso antiorario, Reflector, una lampada composta da moduli rettangolari, che consente diverse configurazioni. Il progetto Pylon, nella versione da terra, definita da lastre di policarbonato levigate a mano. L'installazione luminosa Spor, realizzata dal duo di designer per l'associazione di artigiani danesi Maker; il progetto trae ispirazione dalla conformazione del distretto ferroviario Jernbanebyen di Copenhagen. Pagina precedente, il designer Gustav Dupont intento a ultimare il progetto luminoso Paper Work — per la mostra The Minecraft Project — composto da sottili cavi in acciaio e fogli di carta.





— La lampada Pylon nella versione a muro, composta da una struttura in filo d'acciaio e pannelli in policarbonato. La scultura luminosa gioca con le trasparenze creando una suggestiva atmosfera. Il progetto è stato presentato nel 2024 a Copenaghen, in occasione della mostra The Mindcraft Project, dedicata ai nuovi talenti del design danese.

CLASSE 1992, Frederik Weber e Gustav Dupont, entrambi danesi, si conoscono durante gli studi alla Royal Academy of Fine Arts di Copenhagen. Galeotto fu un concorso di design che li vide collaborare per la prima volta: “Penso che entrambi ricordiamo quell’esperienza come un momento piuttosto problematico”, scherza Frederik. “Stavamo lavorando insieme a una sedia ed eravamo entrambi entusiasti della nostra idea. L’unica cosa su cui avevamo opinioni completamente diverse era lo schienale. È stata una lunga battaglia, per usare un eufemismo, ma alla fine abbiamo presentato un progetto che superava di gran lunga le nostre aspettative. Da allora siamo stati più o meno inseparabili”. È il 2020 quando decidono di unire le loro visioni, e i loro nomi, fondando Frederik Gustav e facendo base sull’isola di Amager. L’atelier è situato presso la Fabrikken for Kunst og Design – Fabbrica per l’arte e il design – un hub creativo che ospita circa 70 artisti e progettisti provenienti da tutta la Danimarca. “Per noi, è l’ambiente ideale in cui realizzare i nostri lavori, abbiamo infatti un grande laboratorio in cui possiamo sperimentare liberamente. Inoltre, essere circondati da colleghi qualificati e specializzati in diverse discipline è un’inesauribile fonte di ispirazione e ti porta a un continuo scambio di idee”. Quando si osserva il corpus di lavori del duo, si è immediatamente colpiti da un senso di apparente semplicità che nasconde però una forte componente sperimentale. “Inizialmente prediligevamo la produzione in legno, più di recente ci siamo concentrati sul mondo

dell’illuminazione, creando sistemi complessi ed esplorando le diverse tecniche artigianali”. Acciaio, cavi, viti, giunti e bulloni sono solo alcuni degli elementi che definiscono la pratica di Frederik e Gustav, che danno vita a pezzi radicali fatti di interventi minuziosi e incisivi, che si traducono in lavori di scala differente. I progettisti si inseriscono in un trend, attualissimo, che attinge dall’architettura e dall’ingegneria per farsi design. Pezzi di illuminazione dalla freddezza formale, privi di decori superflui, nascondono un’anima artigianale, che dà massima importanza al materiale (industriale) e ai dettagli tecnici. Come l’installazione Paper Work, un sistema architettonico composto da una serie di fili sospesi, appesantiti da ancore in acciaio, che sostengono fogli di carta dietro ai quali si nasconde la fonte luminosa. Oppure la serie Reflector: moduli rettangolari, definiti da componenti in acciaio e lastre in alluminio, che consentono diverse configurazioni. “L’elettricità a bassa tensione ci consente di condurre l’energia attraverso la struttura, per questo l’acciaio è ormai un materiale chiave nella nostra pratica. Amiamo dare un tocco inaspettato alle cose semplici, attingendo dal quotidiano e dalla città: dagli edifici industriali e dalle architetture urbane. Molti dei nostri progetti prendono forma da un meccanismo, da una tecnica o da un principio ingegneristico che ci incuriosisce. Invece di nascondere gli elementi strutturali noi li eleviamo a inediti dettagli estetici. L’artigianato poi, svolge un ruolo centrale nella nostra pratica, il nostro obiettivo è far risaltare le qualità del fare manuale”. ■



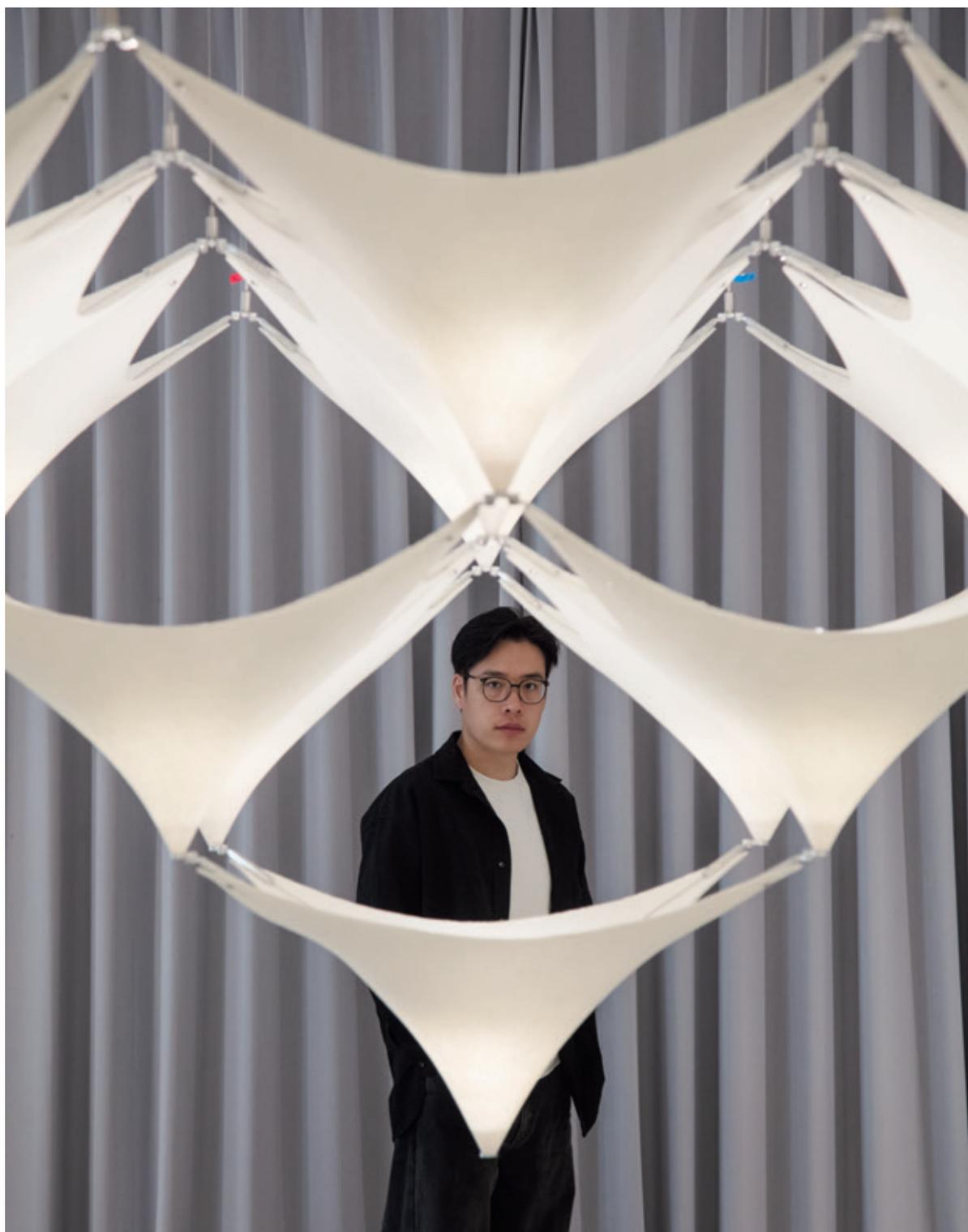
“La nostra pratica è in costante evoluzione. In questo momento ci stiamo specializzando nella creazione di sistemi sempre più complessi, che negli ultimi anni si sono espressi in progetti architettonici in cui la luce è protagonista assoluta”

— Frederik Weber e Gustav Dupont

MARIO TSAI

Tra forma e funzione, dettagli sofisticati e materiali industriali. Un viaggio nei virtuosismi tecnici, ed estetici, del progettista di Hangzhou

di **Elisa Mencarelli**



— Il designer di Hangzhou, Cina, Mario Tsai, ritratto in occasione dell'edizione 2024 della Milano Design Week, fa capolino dalla sua lampada in nylon Pyramid System. Questo e altri pezzi erano parte della mostra Soft Power curata dal brand Spotti Milano. mariotsai.studio



Tutto nasce dal disegno di una struttura semplice, definita dalla modularità dei componenti e dalla lavorazione di materiali che giocano con la luce

— Dall'alto, in senso orario, la lampada da terra in tessuto elastico Soft Rui; la lampada da tavola Pagoda, ispirata alle tradizionali architetture asiatiche e definita da elementi impilati in alluminio; l'opera Electricity Lighting, in pannelli di vetro, cornici metalliche e strisce luminose a vista; una serie di lampade Pagoda stoccate nella fabbrica di Mario Tsai.

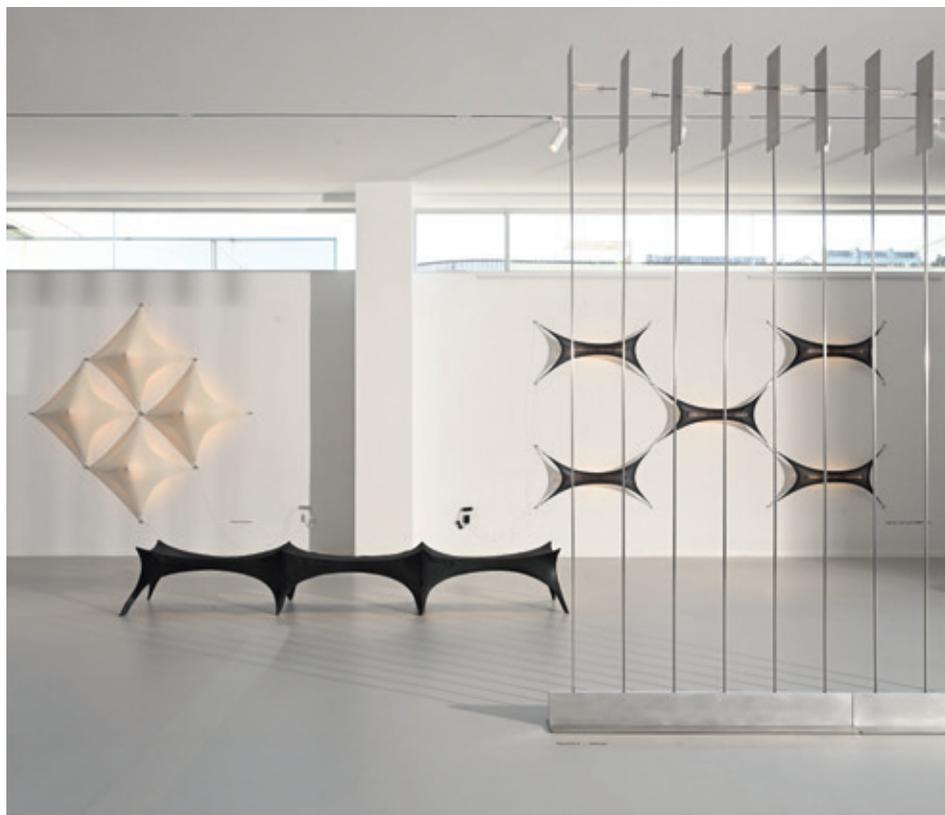


“La mia non è una ricerca minimalista, ma piuttosto un’ossessione per le opere di ingegneria e la sperimentazione”

— Mario Tsai



— Uno scorcio della mostra Soft Power, presentata dal designer Mario Tsai con il brand Spotti Milano in occasione della MDW 2024. In primo piano, la lampada Pyramid System, mentre sullo sfondo ai lati, le opere Soft Rui realizzate in tessuto elastico.



— Un'altra veduta della mostra Soft Power in scena a Hangzhou. In primo piano, sulla destra, la lampada Spark, definita da una struttura modulare e basculante. Quando le piastre metalliche entrano in contatto, i LED si accendono, creando dei flash di luce, dando vita a un inedito effetto dinamico. Dietro, al centro, la panca Soft Bench, in resina e tessuto elastico. Sullo sfondo, a parete, le lampade Pyramid System — realizzata in nylon, resina e vetro sabbiato — e Soft Rui.

LO ABBIAMO CONOSCIUTO durante la Milano Design Week 2024. Impossibile non rimanere estasiati dalle sue lampade dalle geometrie pulite e taglienti, connubio di dettagli tecnici e materiali sofisticati. Non a caso, in quell'occasione, la mostra presentata con il brand Spotti Milano si intitolava Soft Power, a sottolineare la tensione tra rigore e morbidezza che caratterizza le sue sculture luminose più recenti. “I miei lavori sono sempre contraddistinti da una certa dose di decorativismo che insieme agli attributi funzionali, dà vita a pezzi inediti”, ci racconta il progettista di Hangzhou Mario Tsai, che dopo la laurea in Scienza e tecnologia dei materiali nel 2014 apre il suo studio nella metropoli cinese. “La mia non è una ricerca minimalista, ma piuttosto un'ossessione per le opere ingegneristiche. Attingere dal mondo meccanico può davvero spingerci a creare qualcosa di nuovo, allontanandoci dall'eredità progettuale dei maestri del secolo scorso”. Un approccio concreto e uno spirito determinato, tipico di chi insegue una visione chiara e coerente della disciplina, e che ritroveremo nei progetti d'illuminazione che presenterà per il brand Cassina in occasione della MDW 2025. “La pratica del nostro studio si è sempre basata sullo scambio continuo di idee, sul dibattito costante e sull'esplorazione di tecniche innovative”. Tutto nasce dal disegno di una struttura semplice, definita dalla modularità dei componenti, per permettere l'assoluta libertà delle composizioni, e dalla lavorazione di materiali che giocano con la luce, come il vetro e il metallo. Tra le sue ultime

sperimentazioni, l'uso di elementi tessili, come nel caso della serie Rui, realizzata con un filato a rete che esplora il rapporto tra elasticità e forme tese. “Per questa collezione abbiamo collaborato con il brand di moda cinese da cui la lampada prende il nome. È affascinante vedere come l'alluminio dialoghi con il tessuto creando un'armoniosa contraddizione”. Pyramid, allo stesso modo, è realizzata in nylon immerso nella resina e poi cosparso di vetro sabbiato, così da enfatizzarne l'aspetto materico. “Il rimando visivo industriale, fatto di giunti e cornici metalliche a vista, si trasforma in poesia, grazie all'inaspettato connubio tra elementi meccanici e dettagli figli della lavorazione artigianale”. Lo studio maniacale delle forme, dal tratto tanto essenziale quanto grafico, e l'aggiunta sempre calibrata di nuovi particolari sono il vocabolario progettuale di Mario, nel segno dell'originalità assoluta. “Sicuramente questo mio approccio pragmatico e laborioso, deriva dalla cultura che mi ha cresciuto. Grazie a questa forte dedizione, il mio marchio conta oggi un team di quindici persone. Tre anni fa abbiamo ristrutturato due piccoli edifici trasformandoli in uffici, showroom e officina, mentre l'anno scorso abbiamo aperto la nostra fabbrica di assemblaggio. Raramente mi lascio condizionare dai fattori esterni, le idee non sono frutto di pensieri casuali, ma derivano dallo studio, dalla ricerca, dagli investimenti e dalla pratica continua. Per alcuni trovare l'ispirazione progettuale è più simile a un colpo di fulmine accidentale, ma non è il mio caso, per me si tratta sempre di seguire un pensiero lineare e sistematico”. ■

— N.66 è l'installazione luminosa, definita da componenti industriali e neon colorati, realizzata dai progettisti di The Back Studio – con base a Torino e a Mumbai – e allestita negli spazi di Alcova in occasione della MDW 2022. Pagina accanto, un'altra lampada scultorea, parte della mostra Design of Today (2021) curata da Projec_TO, andata in scena negli spazi di Palazzo Martini di Cigala, a Torino. the-back-studio.com



THE BACK STUDIO



I componenti industriali tornano a nuova luce. In sculture che trasformano elementi tecnici in vere e proprie poesie luminose. Con proporzioni minime o extra large

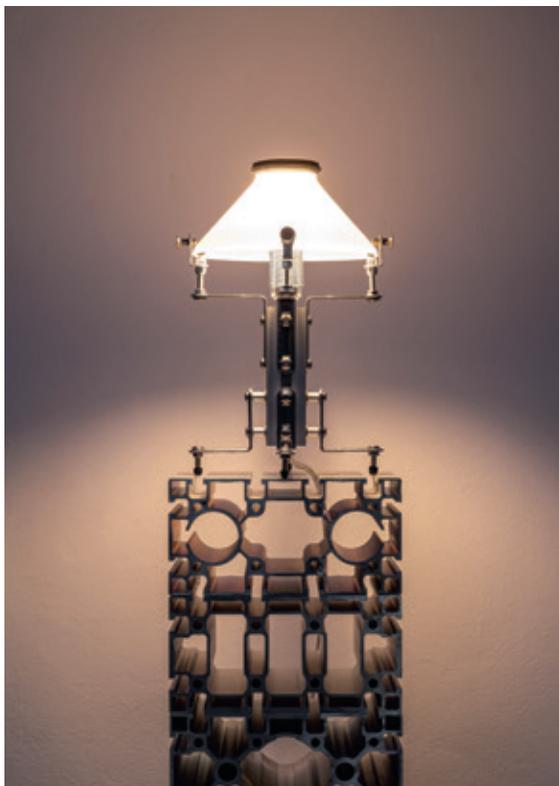
di Elisa Mencarelli

“Il nostro è un approccio scultoreo. Non facciamo mai disegni tecnici, solo qualche schizzo per aiutarci nella definizione del progetto. Da cui poi si sviluppa l’assemblaggio dei vari elementi”

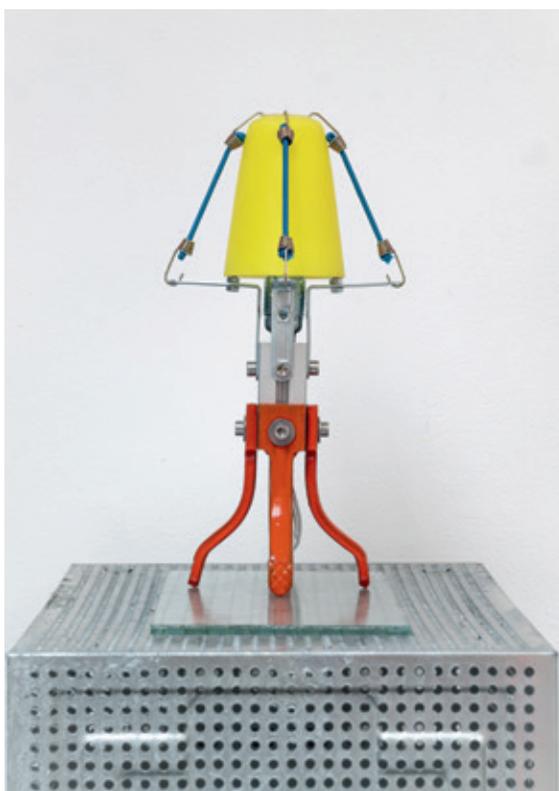
— Eugenio Rossi e Yaazd Contractor



— Uno degli assemblaggi esposti negli spazi di Riviera, Milano. Vere e proprie installazioni luminose che giocano con le composizioni libere, e ben calibrate, di elementi industriali.



— Accanto, due delle sperimentazioni più recenti di The Back Studio. Questa volta il campo d'indagine è la lampada da tavolo, definita da una struttura metallica, cifra stilistica dei designer, e paralume in vetro (bianco o colorato). Sopra, Electrical Bulb n.4; sotto, Electrical Bulb n.1.



SI CHIAMANO ASSEMBLAGGI, a sottolinearne la natura meccanica, le sculture luminose realizzate dal duo di The Back Studio, formato da Eugenio Rossi, torinese, e Yaazd Contractor, indiano di Mumbai. “Ci siamo conosciuti a Chicago, alla School of the Art Institute, e dopo un paio di anni di amicizia abbiamo deciso di andare a vivere insieme”, ci racconta Yaazd. “L'appartamento, in precedenza una vecchia libreria spagnola, era dotato di un piccolo magazzino. Questo deposito, che continuavamo a chiamare ‘il retro’ (the back), è stato subito adibito a studio di progettazione in cui creare i primi esperimenti di design. Quando il passatempo si è improvvisamente trasformato in lavoro full-time, abbiamo dovuto trovare un nome per la nostra pratica. In quel momento è nato “The Back Studio””. Ogni progetto è il risultato di uno studio meticoloso di forme rigide, cavi di rame, giunti, bulloni a vista, perni e strutture metalliche. Ma all'aspetto spiccatamente industriale, lo studio coniuga un approccio squisitamente artigianale. “Pur collaborando con fornitori esterni, creiamo tutto da soli nel nostro laboratorio, perché, nonostante le numerose sfide, l'aspetto che ci affascina di più è il processo produttivo”. Dalla piccola scala della lampada da tavolo alle installazioni oversize realizzate ad hoc per eventi e fiere – da ultimo l'intervento ora in mostra presso lo stand della galleria Matta a MiArt 2025 – ogni pezzo è la sintesi di un'attenta selezione di neon colorati (o bulbi luminosi) e componenti standardizzati che restituiscono un aspetto poetico quasi inaspettata. “Entrambi abbiamo sempre avuto un profondo interesse per l'architettura e il design di interni. L'illuminazione ha la capacità unica di modificare la percezione degli spazi, enfatizzandone i dettagli intricati. Per questo motivo il nostro è un approccio prettamente scultoreo. Non facciamo mai disegni tecnici, a meno che il lavoro non lo richieda, solo qualche schizzo che ci aiuta a delineare la nostra visione. Da lì sviluppiamo l'idea principale assemblando i vari dettagli”, come nel Meccano. “L'uso di elementi standard ci dà la libertà di giocare con le composizioni, creando opere luminose sempre diverse e tutt'altro che convenzionali”. ■